

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Battiferri (xxxviii), dall'attacco *Quella man che col ferro a i duri sassi*, richiama giustamente, secondo quanto rileva l'editore, Michelangelo, *Rime*, xlvii 1-2: «Se 'l mie rozzo martello i duri sassi / forma d'uman aspetto or questo or quello», e si può aggiungere come il sintagma nel secondo emistichio sia recuperato nell'attacco del sonetto della stessa Battiferri nella morte di Michelangelo, *Ragione è ben ch'i freddi e duri sassi*. Come si diceva, il commento appare particolarmente curato, soprattutto nel caso di riferimenti a circostanze storiche: per quanto riguarda il sonetto *Flamminia vien dal santo aonio coro* (xxxiii), dedicato all'attrice Flaminia romana (nel cui *incipit* agisce peraltro la memoria di Ariosto, *Furioso*, xlvii, 3, 8: «si grata a Febo e al santo aonio coro»), M. illustra la presenza dell'attrice in occasione della recita de *Il gran chio* di Lionardo Salviati (vd. le pp. 85-87), messo in scena il 9 febbraio 1566. Per quanto riguarda il componimento xii, che M. data ai primi mesi del 1550, correggendo l'indicazione erronea della rubrica, il riferimento a Raffaele Griselli ai vv. 12-13: «Io ho appunto il terzo in sul Grisello / Mercatante in banchi» è chiosato con precisione: «Raffaele Griselli, uno degli amici di Vasari [...] Era il responsabile del fondaco di Bindo Altoviti ai banchi a Roma e vendeva in quel momento il terzo libro delle *Vite*» (p. 52), anche se forse sarebbe stato preferibile stampare *banchi* con la maiuscola, trattandosi di una specifica contrada capitolina, presso la quale si trovava anche Palazzo Altoviti (vd. U. Gnoli, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma, Grotta del Libro, 2004, p. 31), come del resto indicato nel caso della nota a p. 31 relativa a ii, 169.

A scavare con attenzione tra i versi vasariani, si noterà una costante presenza petrarchesca, cosa che naturalmente non desta meraviglia: numerosi gli esempi addotti nel commento, certo incrementabili: ad esempio, l'*incipit* del sonetto vasariano in morte di Michelangelo *Questi, mentre che visse, al mondo onore* (xxxii) recupera il verso di un altro celebre sonetto in morte, quello di Petrarca per Cino da Pistoia: «Piangete, donne, et con voi pianga Amore; / piangete, amanti, per ciascun paese, / poi ch'è morto collui che tutto intese / in farvi, mentre visse, al mondo honore» (RVF, 92, 1-4), così come l'*incipit* del componimento xxx, *Com'a tristo nocchier governi e sarte*, è memore di RVF, 41, 11: «spezza a' tristi noc-

chier' governi et sarte» e quello di xv, *Per dar riposo alla mia mente stanca*, è forte di RVF, 359, 2: «per dar riposo alla mia vita stanca». E contemporaneamente non si possono tralasciare gli influssi danteschi, come nel caso delle prime due quartine del sonetto a Gabriel Fiamma, *Gabbriel, che mutò a Eva il nome in Ave* (xxviii), che risentono di *Purg.*, x, 40-45 (come ebbe a rilevare Giuseppe Fatini, *Il culto di Dante in Arezzo [Sec. XIV-XVI]*, in *Id., Dante in Arezzo*, Arezzo, Società Tipografica Aretina, 1922, pp. 139-230, a p. 221).

Altrettanto interessante la produzione sotto il profilo linguistico: ad esempio, il verbo "impalare", "sodomizzare", di ii, 84, costituisce una delle prime attestazioni con questa accezione erotica, insieme con il passo di una lettera di Miniato Pitti proprio a V. (vd. V. Boggione-G. Casalegno, *Dizionario del lessico erotico*, Torino, UTET, 2004, p. 271). [*Giuseppe Crimi*]

GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Gli Ecatommitti*, a c. di SUSANNA VILLARI, Roma, Salerno Editrice, 2012, 3 voll., pp. cxxviii, 2136 («I Novellieri italiani»).

Scrittore ferrarese assai prolifico, autore di importanti contributi teorici come i *Discorsi intorno al comporre de i romanzi, delle comedie e delle tragedie e di altre maniere di poesie* (1554), amico di Bernardo Tasso, Pietro Bembo e Ludovico Castelvetro, Giovan Battista Giraldo Cinzio ha goduto, per alcune sue opere (fra tutte, la tragedia *Orbecche*), di una considerevole fortuna editoriale nel corso del Cinquecento, che non ha avuto seguito nei secoli successivi. Nei tre volumi curati da V. si pubblica, a distanza di oltre centocinquanta anni dall'edizione Pomba del 1854, l'ampia raccolta novellistica degli *Ecatommitti*, accolti con ampio favore nell'epoca loro e oggetto invece fra Otto e Novecento di drastiche stroncature, sulle quali influi il giudizio di scadimento morale e poetico attribuito più in generale alla letteratura del secondo Cinquecento. Come ricorda V., non è esclusa da questa prospettiva neppure la novella del moro di Venezia (III 7), da cui Shakespeare, com'è noto, trasse ispirazione per il suo *Otello*.

Dati alle stampe nel 1565 a Mondovì, *Gli Ecatommitti*, frutto di una gestazione lunga e complessa da parte dell'autore, raccontano di una nobile brigata di uomini e donne che,

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

rifugiatisi durante il Sacco di Roma presso «un benigno e possente signore della nobilissima famiglia de' Colonnese» (p. 45), si risolvono a lasciare la città, salpando da Civitavecchia alla volta di Marsiglia. Andando per mare, il gruppo si abbandona ai «ragionamenti», che rappresentano l'unica possibilità di trascorrere il tempo: eppure, come V. chiarisce nelle pagine introduttive all'edizione, «le implicazioni dei fatti narrati nella raccolta dimostrano che il "novellare" non costituisce un'evasione dalle atrocità della storia, ma al contrario una sofferta immersione nella realtà, per indagare sulla tipologia delle passioni umane e sulla dinamica dei rapporti interpersonali» (p. xxxi). L'opera tradisce una forte connotazione ideologica, di stampo controriformista, le cui principali finalità, incentrate sull'esercizio delle virtù, appaiono di natura etico-pedagogica: malgrado il titolo («cento novelle») e la struttura, essa sembra sfuggire ad ogni classificazione di genere. Entro la cornice di tipo decameroniano, organizzata in decche anziché in giornate, sono contenuti infatti elementi propri non solo della novella, ma del dialogo, del trattato, del teatro (accertata, e dichiarata dallo stesso autore, la derivazione di alcune sue tragedie dai contenuti delle novelle), in linea con la complessa e variegata formazione umanistica dell'autore; all'interno dell'opera, in posizione centrale, si innestano tre *Dialoghi della vita civile*, dei quali la curatrice dei testi rileva il carattere complementare con la parte novellistica, considerandoli «il nucleo ideologico della raccolta, il vertice della riflessione etica, filosofica, politica dell'autore» (p. xvii). Nell'*Introduzione* di V., corposa e agile al tempo stesso, esauriente nel render conto di tutti gli aspetti più significativi del testo giralduano, si aggiunge che il «rapporto tra la dimensione teorica espressa dai *Dialoghi* e quella pragmatica rappresentata dalle sezioni propriamente novellistiche è espresso fin dal *Principio*, dove l'autore enuncia il proposito di guidare i lettori [...] nelle scelte esistenziali» (p. xviii), e che la raccolta è «coerentemente organizzata alla stregua di un ampio trattato di vita civile, in cui le riflessioni etiche, politiche, sociali si presentano in un saldo intreccio con la casistica di situazioni e comportamenti offerta dalle novelle» (p. xix). Detto ciò, va da sé che G. C. si discosti in modo evidente dai contenuti e dai toni più accentuatamente comici del modello boccacciano: nelle novelle degli *Ecatommiti* si

assiste infatti allo scontro perenne fra passioni e raziocinio, entro il quale l'uomo va incontro alla propria sventura o guadagna la propria autentica felicità; è inoltre negato il dominio del caso, cui dà credito solo l'uomo carente di principi morali e di spiritualità, incapace di intravedere negli eventi la determinazione provvidenziale. Il dominio delle passioni diviene la chiave per una condotta di vita virtuosa non solo in una dimensione privata, ma in una più ampia ottica socio-politica, cui G. C. guarda anche in riferimento alla realtà del tempo, alterata da nefasti meccanismi di adulazione cortigiana e dalle carenze del sistema politico e giudiziario. E proprio all'analisi delle passioni – in linea con l'attenzione che ritroviamo in tanta trattatistica e teatro del tardo Rinascimento – G. C. dedica una considerazione notevole, a partire dal «motivo portante della maggior parte delle novelle», l'amore: «inteso nella sua accezione negativa di libidine, l'amore si pone tra quelle alterazioni o malattie dell'anima che ostacolano l'esercizio della virtù» (p. lxxvi). Lo stesso sguardo «diagnostico» (tanto più che il G. C. fu anche medico) è rivolto alla «mortale pestilenza» della gelosia (X 7 37), resa con angolature fosche e funzionali a conseguire con maggiore efficacia il fondamentale intento pedagogico, così come avviene, più in generale, per tutti gli *exempla* incentrati sulle conseguenze negative dei comportamenti immorali; per i quali G., sulla scorta di Seneca, ama esercitare la propria vena cupa e incline all'orrido.

Di tutto interesse le osservazioni che la curatrice avanza sulle aperture di G. C. rispetto ad alcuni temi; aperture che finiscono per mettere in discussione costumi e stereotipi radicati nella società del tempo, e forse per stemperare il rigore fideistico dell'opera. In qualche caso, come quello relativo alla condanna della tortura, tale atteggiamento raggiunge esiti di sorprendente modernità; ma colpiscono anche le posizioni assunte rispetto al concetto di nobiltà, al rapporto sovrani-sudditi e genitori-figli, alla pratica del duello. Soprattutto, a dispetto dell'imperante misoginia umanistico-rinascimentale, colpisce l'attenzione devota che G. C. riserva alle donne: «L'indagine condotta negli *Ecatommiti* sulla figura femminile mira infatti a valorizzare il ruolo della donna nella società, evidenziando, accanto alle debolezze e ai difetti di alcune (riconducibili alla stessa fragilità della natura

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

umana), le doti di prudenza e saggezza, che conferiscono l'immagine di paladine della virtù ad altre protagoniste delle novelle» (p. LXII). Di questo e degli altri motivi presenti nell'opera, è possibile individuare antecedenti, debiti e suggestioni grazie all'ampia ricognizione delle fonti segnalate nelle note: ed è forse questo, insieme al ricco corredo bio-bibliografico e alla poderosa nota al testo presente in calce all'edizione – fondata sulla *princeps*, alla cui realizzazione G. C. partecipò attivamente –, l'apporto più significativo del lavoro qui preso in esame, che correda finalmente gli *Ecatommisti* di una pregevole ricostruzione storico-biografica, critica e filologica. L'operazione consente di riconoscere all'opera «il ruolo che merita nel panorama storico-culturale del Cinquecento» (p. LXXXV), e ricostruisce un fondamentale tassello dell'officina letteraria dell'autore, grazie al quale gli studiosi potranno accostarsi al resto della produzione giraladiana (si pensi in particolare al teatro) e a molta altra letteratura cinquecentesca in modo più consapevole e documentato. [Anna Rita Rati]

ORTENSIO LANDO, *Paradossi. Paradoxes*. Édition bilingue. Texte critique établi par ANTONIO CORSARO. Traductions de MARIE-FRANÇOISE PIÉJUS. Introductions et notes de ANTONIO CORSARO, suivis d'un essai de MARIA CRISTINA FIGORILLI, Paris, Les Belles Lettres, 2012, pp. LXXX, 402.

Sulla scia dell'edizione critica procurata qualche anno fa da Antonio Corsaro in servizio della collana 'Studi e testi del Rinascimento europeo' dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento di Firenze (cfr. Ortensio Lando, *Paradossi cioè sentenze fuori del comun parere*, a c. di Antonio Corsaro, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000), la prestigiosa collana 'Bibliothèque italienne' de Les Belles Lettres, diretta da Yves Hersant e da Nuccio Ordine, rende accessibile in traduzione francese i *Paradossi* di Ortensio Lando, sempre per le cure di C. Non è la prima volta che il testo dei *Paradossi* fa la propria comparsa oltralpe: serve appena ricordare che proprio in Francia, a Lione, era uscita nel 1543 la prima edizione dell'opera, per i tipi dell'ancora malnato editore Giovanni Pullone da Trino; di qui, l'opera del Lando sarebbe passata già dall'anno successivo ai torchi veneziani, non

senza ottenere un congruo successo editoriale, per tornare poi a far capolino in terra francese con la traduzione-rimaneggiamento di Charles Estienne, pubblicata per la prima volta nel 1553 e di qui ristampata in più occasioni. Oltre che a sobria celebrazione di un centenario – il Lando nacque, con ogni probabilità, attorno al 1512 –, questa riproposta francese dei *Paradossi* contribuisce fattivamente ad aggiornare il profilo intellettuale, ancor oggi sfuggente, dell'autore del *Cicero relegatus*; ciò avviene di concerto all'apprezzabile aumento di contributi critici sul Lando degli ultimi anni (tra i più recenti, cfr. il saggio di Ugo Rozzo, *I Paradossi di Ortensio Lando tra Lione e Venezia e il loro contenuto teologico*, «La Bibliofilia», 2011, CXIII, 2, pp. 175-210, assieme all'edizione del «dialogus lepidissimus» *In Des. Erasmi Roterodami funus*, nel volume dal titolo *I funerali di Erasmo da Rotterdam*, a c. di Lorenzo Di Lenardo. Introduzione di Ugo Rozzo. Testo critico stabilito da Conon Fahy; traduzione di Lorenzo Di Lenardo, Udine, Forum, 2012), contributi che, assieme alla pubblicazione in esame, restituiscono il bisogno degli studiosi del Cinquecento italiano di meglio leggere l'esperienza intellettuale, in certa misura ancora opaca, del Lando scrittore latino e volgare.

Il contributo di apertura di ANTONIO CORSARO del volume (*Introduction*, pp. IX-XXX) tratteggia con efficacia la vicenda editoriale dell'opera e le implicazioni sottese a molte delle pagine landiane, anche grazie al supporto di un breve medaglione biografico e di un'aggiornata bibliografia (rispettivamente pp. XXX-XXXVI, e VII-LXVIII). Per quanto si tratti di indicazioni già note, viene riproposto ai lettori un profilo intellettuale che è pur sempre problematico o, comunque, non scontato: quello cioè di un autore dalla formazione nobilmente umanistica che, debuttando con un testo in lingua volgare quali sono appunto i *Paradossi*, coniuga l'esempio classico ed erasmiano con una dimensione ludica particolarmente accentuata. Così, nell'elogiare l'ignoranza contro la dottrina (III), l'«imbriachezza» contro la sobrietà (VII) o la «vita parca» contro quella «splendida e sontuosa» (XXIV), il milanese riprende gli schemi usuali del genere epidittico per rovesciare le consuete tassonomie di valore, proponendo ai lettori una visione antinomica e corrosiva del pensiero corrente. Nel far ciò, largo spazio nella tessitura della